

## QUADERNO N° 20

18 - 3 - 1944.

S. Matteo cap. 23 v. 19.

Ieri, venerdì, silenzio. Solo dolore ricevuto come dono e offerto come dono.

Oggi Gesù dice questo:

«Una delle deviazioni del vostro pensare di cattolici, di cristiani in genere, sta in questo. Voi confondete l'offerta con l'altare. Voi credete più grande l'offerta dell'altare. E questo succede anche a coloro, fra di voi, che sono dei buoni figli del Signore. Ve ne parlo per correggervi.

Le vostre offerte di preghiere e di sacrifici mi sono tanto care e soltanto nel Paradiso vedrete come le ho usate e quanto bene ho fatto con esse.

Voi mi date le vostre povere cose sempre intrise di umanità, sempre sporche da imperfezioni. Non avete altro da darmi di più bello. L'uomo, anche il migliore, sinché è uomo è sempre soggetto ad essere imperfetto. Quando sarete qui, con Me, non sarete più tali.

Le vostre azioni sono sempre imperfette agli occhi miei. Ma io guardo al vostro sforzo e all'affetto, alla rettitudine con cui le offrite. E non le sdegno. Tutt'altro. Le prendo anzi con amore e le santifico, le purifico col mio contatto e, fatte tutte sante e pure, le uso per il bene del mondo. E per il vostro bene.

Oh! io sono un banchiere onesto e buono. Non lascio inerti i vostri risparmi. Non li uso per Me o per altri lasciandovene privi dei frutti. Ma anzi tesaurizzo per voi e, pure spendendo le vostre monete per i bisogni del mondo, con amore accumulo il frutto di esse<sup>1</sup> perché lo troviate all'ora della morte e vi sia dote per entrare nel mio Regno.

Voi dunque mi date le vostre povere cose sempre imperfette, ma a Me tanto care. *Le date a Me.* Perché - io l'ho detto<sup>2</sup> - tutto quanto fate di opere buone al e per il prossimo vostro lo fate a Me. Ed è dare al prossimo tanto dare il pane, l'acqua, l'ospitalità, la veste, il conforto, l'insegnamento, l'esempio, come dare per esso la vita, offrendomela per la salvezza di uno o di molti e per il trionfo del bene, del *mio* Bene, nel mondo.

Ma, qualunque cosa mi diate, pensate sempre che non è per essa che avete quanto chiedete. Ma per il vostro Dio. Sono io, ossia l'altare - perché l'altare sta a rappresentare il trono di Dio - che vi faccio grazia. Sono io che santifico l'offerta e non l'offerta che santifica Me. Sono io che voglio e posso, e non voi che potete e volete.

Quando perciò nel "Pater" dite: "Fiat voluntas tua", dovete pensare dunque che anche nelle vostre richieste dovete accettare la mia volontà di ascoltarvi e di concedervi ciò che chiedete. E non dire: "Ma io ho dato e *devo* avere". Avete dato;

e che abbiate una fede e fiducia tanto grandi in Me che vi paia impossibile che io non intervenga ad esaudirvi è per Me più dolce di una carezza di figlio. Ma, se per un pensiero che voi non potete comprendere, io non do, voi dovete darmi non la carezza ma il bacio, forma di amore più profonda della carezza, il bacio della vostra pronta, ilare, umile, santa obbedienza e rassegnazione alla mia volontà. L'altare è da molto più dell'offerta che vi sta sopra ed è l'altare quello che parla. Non confondete perciò la cosa con Quello a cui la cosa è data.

Non vi voglio chiamare farisei, perché in questa lieve colpa cadete proprio voi che siete i più generosi, i più volenterosi di amarmi con rettrezza di cuore. I farisei agiscono con multiformi errori, voi avete questo solo nella vostra attitudine con Dio. Ma poiché io vi ho detto: "Siate perfetti"<sup>3</sup>, levatevi anche questo dal cuore.

Quando avete depresso sull'altare il vostro dono, quando avete dato a Me, Dio vostro, le vostre offerte, lasciate che l'altare le elevi, lasciate che Dio le consacri.

Ricordatevi di quando su povere offerte io facevo scendere fuoco divino per consumarle in sacrificio di gradito odore<sup>4</sup>. Nessun sacerdote, nessun fuoco è da più di Me che prendo il vostro

dono e lo consacro e lo consumo e lo uso *per ciò* che trovo utile, anche se a voi così non appare, e nessun dono diventa più bello di quello che viene dato non solo come forma ma anche col pensiero. *Dato*. E, una volta dato, non più ricordato con alterigia a Colui a cui è stato donato. Mi basta la mia intelligenza per ricordarmi di voi. Mi basta il vostro sorriso, il vostro dire: “Gesù!”, dire: “Padre!”, per tenermi presente, come se il vostro angelo la alzasse all’altezza del mio sguardo, la vostra offerta. Animo, figli miei. Il mondo è feroce. Ma è cosa che passa e più non torna. Io resto con la mia bontà e con Me resta il *mio* mondo paradisiaco, dove siete attesi per dimenticarvi, in una eterna gioia, tutti gli orrori della Terra.»

1 *esse* è nostra correzione da *essi*

2 Matteo 25, 31-46.

3 Matteo 5, 48.

4 1 Re (volgata: 3 Re) 18, 36-39.

19 - 3 - 1944. Giovanni cap. 21 v. 19.

Dice Gesù:

«Un altro breve insegnamento per quelli che, quasi giunti alla mèta, hanno bisogno di compiere gli ultimi sforzi per toccare vittoriosamente la fine della prova.

Siate perfetti, ho detto <sup>1</sup>. La perfezione si inizia dalle cose più pesanti e si compie con le più leggere. Si inizia domando la carne, si compie emendando il pensiero da quelle idee che non sono peccato ma che hanno in sé tara di una ingiustizia mentale non gradita a Dio. Compatita da Dio che è misericorde, ma non gradita. Ora, perché voler venire a Me con la veste non bruttata da macchie, ma non fresca e intatta come quella di un giglio che s’è deterso dalla polvere con la rugiada del mattino?

Io sono la vostra rugiada e mi effondo per levarvi anche le più lievi appannature di umanità e di errore ed imperlarvi della mia Grazia per farvi gioielli del trono del Padre. Vi ho dato il mio Amore e il mio Sangue. Vi ho dato la mia Parola e il mio Corpo. Ma voglio darvi più che la Parola. Voglio darvi il mio Pensiero.

Che è il pensiero? È l’anima della parola. Quando due si amano, non si accontentano di dirsi le parole necessarie, ma si comunicano anche gli intimi pensieri. Oh! gioia poter dire a chi ci ama quello che come lampo, come musica, come palpito ferve nella mente e per questo fervere ci distingue dai bruti, i cui moti mentali si limitano ai bisogni rudimentali del vivere!

L’uomo pensa, e dal pensiero trae capolavori d’arte, di genio, di bellezza. L’uomo pensa, e in questo suo pensare ha un intimo amico che empie di compagnia anche la solitudine del romito. Il pensiero dell’uomo spazia, spirituale come è, per tutto l’universo. Si sprofonda nel rammemorare gli èvi lontani, si immerge nella previsione dei tempi avvenire, studia e contempla e medita le mirabili opere di Dio nel creato, riflette sui misteri degli uomini (ogni uomo è un mistero chiuso in veste mortale: luminoso o buio a seconda del suo animo santo o satanico; mistero noto a Dio solo a cui nulla è ignoto) e dalla contemplazione delle cose e degli uomini sale alle contemplazioni di Dio. Come aquila che, rapida, saetta da una valle ai suoi picchi e da questi ascende più alto a spaziare nel cielo, a salire verso il sole, a cercare le stelle, così il pensiero umano può salire, spaziare, immergersi nella purità splendente di Dio dopo aver meditato sulla capacità umana, alla immensità divina dopo aver riflettuto alla relatività umana, sull’eternità divina dopo aver contemplato la labilità umana, alla Perfezione dopo aver guardato, senza superbia che acceca, l’umana imperfezione.

Ebbene: come è dolce comunicare a chi si ama questo nostro pensiero! Le luci di esso offerte come gemme ai più cari! È l’amore dell’amore: il più puro, il più eletto.

Io voglio darvi il mio Pensiero. Farvi comprendere il Pensiero celato nella Parola. È come se vi prendessi e vi mettessi nella mia Mente e vi facessi conoscere i tesori chiusi in essa. Per farvi sempre più simili a Me e perciò più graditi al Padre mio e vostro.

Nel Vangelo di Giovanni, possessore perfetto del Pensiero del Verbo di Dio fatto Carne, del pensiero del suo Gesù, Maestro e Amico, è detta una frase: “Ora disse questo per significare con quale morte avrebbe reso gloria a Dio”.

Con quale morte avrebbe reso gloria a Dio. Figli! *Tutte le morti sono gloria resa a Dio quando sono accettate e subite con santità.* Lungi da voi la anche santa invidia di questa o quella morte. Lungi la misurazione umana del valore di questa o di quella morte. *La morte è una volontà di Dio che si compie.* Anche se l'esecutore di essa è un uomo feroce che si rende arbitro dei destini altrui e per la sua adesione a Satana ne diviene strumento per tormentare i suoi simili ed assassino dei medesimi, maledetto da Me, *la morte è sempre l'estrema obbedienza a Dio che ha comminato la morte all'uomo per il suo peccato* <sup>2</sup>.

Conoscete tante indulgenze e vi sono anime piccine (non piccole: *piccine*) le quali, nella loro religione ristretta e fasciata dalle pratiche come una mummia fra le tenebre di un ipogeo, fanno la somma giornaliera di quanti giorni di indulgenza acquistano con questa e quella preghiera. Le indulgenze ci sono perché ne godiate nella vita futura, è vero. Ma fate luce, date ala alla vostra anima e alla vostra religione. Sono cose celesti. Non fatene delle schiave imprigionate in buia carcere. Luce, luce, ala, ala. Alzatevi! Amate! *Pregate per amare, siate buoni per amare, vivete per amare.*

Due sono le più grandi indulgenze. Plenarie. E vengono da Dio, da Me Pontefice eterno. *Quella dell'Amore che copre la moltitudine dei peccati.* Li distrugge nel suo fuoco. *Chi ama con tutte le sue forze consuma di attimo in attimo le sue umane imperfezioni. Più di imperfezioni non fa chi ama. La seconda plenaria indulgenza, data da Dio, è quella di una morte rassegnata, quale che sia il genere di essa, di una morte volenterosa di fare la estrema obbedienza a Dio.*

La morte è sempre un calvario. Grande o piccino, è sempre calvario. Ed è sempre “grande” anche se all'apparenza non ha nulla che la faccia apparire tale, perché è proporzionata da Dio alle forze di ognuno (parlo qui dei figli miei, non di quelli che sono figli di Satana), alle forze che Dio aumenta a misura della morte che è destino della sua creatura; ed è grande perché, se è compiuta santamente, assume la grandezza di ciò che è santo. Ogni morte, dunque, santa, è gloria resa a Dio.

Come è bello vedere la rosa aprirsi sul suo stelo! Eccola: è chiusa come un rubino nel suo castone di smeraldo, ma schiude le lamine del castone e, come bocca che si apre al sorriso, disserra i petali porporini. Risponde col suo sorriso di seta al bacio del sole. Si apre. È una aureola di velluto vivo intorno all'oro dei pistilli. Canta col suo colore e col suo profumo la gloria di Chi l'ha creata, e poi a sera si piega stanca e muore con un più vivo profumare, che è la sua estrema lode al Signore.

Come è bello udire nei boschi, a sera, il coro degli uccelli che, prima di mettersi a riposo, cantano con tutti i trilli delle loro gole l'orazione di lode al Padre che li ha nutriti! Sembra che il coro cada, ma vi è sempre il più innamorato che lancia un nuovo trillo e incita gli altri a seguirlo, poiché il sole ancor non è caduto e la luce è cosa tanto bella che si deve salutarla perché essa li ami e torni al mattino; poiché ancor il buon Dio permette si veda un chicco sparso al suolo, un moscerino sperduto, un bioccolo di lana da portare ai piccini o da dare al piccolo gozzo che il buon Signore sfama. E il coro continua sinché la luce muore e i riconoscenti si raccolgono sul ramo, pallottoline di tepore che hanno ancora un pigolio sotto le piume per dire: “Grazie, o mio Creatore”.

La morte del giusto è come quella della rosa, è come il sonno dell'uccello. Dolce, bella, gradita al Signore. Nell'arena di un circo o nel buio della carcere, fra gli affetti familiari o nella solitudine di chi è senza nessuno, rapida o lunga di tormenti, *essa è sempre, sempre, sempre gloria resa a Dio.* Accetatela con pace. Desideratela con pace. Compitela con pace. La mia pace permanga in voi anche in questa prova, in questo desiderio, in questa consumazione. Abbiate già la mia pace

eterna in voi, sin da ora, e per questa estrema cosa.

Pensate che la morte cruenta di un'Agata non differisce per Me da quella di una Liduina, e quella di una Teresa Martin da quella di un Domenico di Guzman, quella di un Tommaso Moro da quella di un Contardo Ferrini <sup>3</sup>.

Colui che fa la volontà del Padre mio, io l'ho detto, è beato. Beato, io ho detto, e fratello e sorella e madre mia <sup>4</sup>. Io ho detto questo. Perché io ho reso gloria a Dio mio Padre *facendo la sua volontà nella vita e nella morte*. Imitate dunque il Maestro vostro ed io vi chiamerò: "Fratelli miei, sorelle mie".»

1 Già nel dettato che precede. Matteo 5, 48.

2 Genesi 3, 17-19.

3 S. Agata (vissuta nel 3° secolo) morì da martire; e S. Liduina (1380-1433) morì da inferma.

S. Teresa del Bambino Gesù (1873-1897) morì consumata nella clausura; e S. Domenico (1175-1221), il fondatore dei frati predicatori, morì spassato dalle fatiche dei viaggi.

S. Tommaso Moro (1478-1535) morì assassinato; e il beato Contardo Ferrini (1859-1902) morì di tifo.

4 Matteo 12, 46-50; Marco 3, 31-35; Luca 8, 19-21.

[Saltiamo poco meno di 29 pagine del quaderno autografo, che portano i seguenti brani della grande opera sul Vangelo: l'episodio de *I farisei e l'adultera* e il successivo dettato d'*insegnamento* (20-3-1944) appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica*; l'episodio della *Prima lezione di lavoro a Gesù* e il successivo dettato d'*insegnamento* (21-3-44) appartenenti al ciclo della *Preparazione*.]

22 - 3 - 1944.

Dice Gesù:

"Il dettato di ieri <sup>1</sup>attira il seguente.

Le famiglie che non sono famiglie, e che sono origine di gravi sciagure che dall'interno della cellula familiare si irradiano a rovinare le compagini nazionali e da queste la pace mondiale, *sono quelle famiglie nelle quali non domina Dio, ma bensì dominano* <sup>2</sup> *il senso e l'interesse e perciò le figliazioni di Satana*. Create su una base di senso e di interesse, non si elevano verso ciò che è santo, ma, come erbe malsane nate nel fango, strisciano sempre verso terra.

Dice l'angelo a Tobia: "Ti insegnerò chi sono coloro su cui ha potere il demonio" <sup>3</sup>.

Oh! che in verità vi sono coniugi che dalla prima ora del loro coniugio sono sotto il potere demoniaco! Vi sono, anzi, sin da prima d'esser coniugi. Vi sono da quando prendono la decisione di crearsi un compagno o una compagna e non lo fanno con retto fine, ma con subdoli calcoli nei quali l'egoismo e la sensualità imperano sovrani.

Nulla di più sano e di più santo di due che si amano onestamente e si uniscono per perpetuare la razza umana e dare anime al Cielo.

La dignità dell'uomo e della donna divenuti genitori è *la seconda dopo quella di Dio*. Neppure la dignità regale è simile a questa. Perché il re, anche il più saggio, non fa che amministrare dei sudditi. *Essi genitori attirano invece su loro lo sguardo di Dio e rapiscono a quello sguardo una nuova anima che chiudono nell'involucro della carne nata da loro*. Direi quasi che hanno a suddito Dio, in quel momento, *perché Dio, al loro retto amore che si unisce per dare alla Terra e al Cielo un nuovo cittadino, crea immediatamente una nuova anima*.

Se vi pensassero, a questo loro potere al quale Dio subito annuisce! Gli angeli non possono tanto. Anzi gli angeli, come Dio, sono subito pronti ad aderire all'atto degli sposi fecondi ed a divenire custodi della nuova creatura. Ma molti sono quelli che, come dice Raffaele, abbracciano lo stato coniugale in modo da scacciare Dio da sé e dalla loro mente, e da abbandonarsi alla libidine. E sopra questi ha potere il demonio <sup>4</sup>.

*Che differenza c'è fra il letto del peccato e il letto di due coniugi che non si rifiutano al godimento ma si rifiutano alla prole? Non facciamo dei funambolismi di parole e di ragionamenti bugiardi. La differenza è ben poca. Ché, se per malattie o imperfezioni è consigliabile o concesso non concedersi figli, allora occorre saper essere continenti ed interdarsi quelle soddisfazioni sterili che altro non sono che appagamento del senso. Se invece nessun ostacolo si frappone alla procreazione, perché fate di una legge naturale e soprannaturale un atto immorale svisandola nel suo scopo?*

Quando qualsiasi riflessione onesta vi consiglia di non aumentare la prole, sappiate vivere da sposi casti e non da scimmie lussuose. Come volete che l'angelo di Dio vegli sulla vostra casa quando fate di essa un covo di peccato? Come volete che Dio vi protegga quando lo obbligate a torcere disgustato lo sguardo dal vostro nido insozzato?

Oh! misere le famiglie che si formano senza preparazione soprannaturale, le famiglie dalle quali è stata sbandita, a priori, ogni ricerca di Verità e dove anzi si deride la parola della Verità che insegna, cosa e perché è il Matrimonio. Misere le famiglie che si formano senza nessun pensiero all'alto, ma unicamente sotto l'aculeo di un appetito sensuale e di una riflessione finanziaria! Quanti coniugi che, dopo l'inevitabile consuetudine della cerimonia religiosa - *consuetudine ho detto, e lo ripeto, perché per la maggioranza non è altro che consuetudine e non aspirazione dell'anima ad avere Dio con sé in tal momento - non hanno più un pensiero a Dio e fanno del Sacramento, che non finisce con la cerimonia religiosa ma si inizia allora e dura quanto dura la vita dei coniugi, secondo il mio pensiero - così come la monacazione non dura quanto la cerimonia religiosa, ma dura quanto la vita del religioso o della religiosa - e fanno del Sacramento un festino e del festino uno sfogo di bestialità!*

L'angelo insegna a Tobia che, facendo precedere *con la preghiera l'atto, l'atto diviene santo e benedetto e fecondo di gioie vere e di prole*<sup>5</sup>.

Questo occorrerebbe fare. *Andare al matrimonio mossi da desiderio di prole, poiché tale è lo scopo dell'unione umana*, e ogni altro scopo è colpa disonorante l'uomo come essere ragionevole e ferente lo spirito, tempio di Dio, che fugge sdegnato, *e aver presente Dio in ogni ora*. Dio non è carceriere oppressivo. Ma Dio è Padre buono, che giubila delle oneste gioie dei figli e che ai loro santi amplessi risponde con benedizioni celesti e con l'approvazione di cui è prova la creazione di un'anima nuova.

Ma questa pagina chi la comprenderà? Come avessi parlato la lingua di un pianeta sconosciuto, voi la leggerete senza sentirne il sapore santo. Vi parrà paglia trita, ed è dottrina celeste. La deriderete, voi, i sapienti dell'ora. E non sapete che sulla vostra stoltezza ride Satana che è riuscito, per merito della vostra incontinenza, della vostra bestialità, a volgervi in condanna ciò che Dio aveva creato per vostro bene: il matrimonio come unione umana e come Sacramento.

Vi ripeto, perché le ricordate e vi regolate su esse - se ancor lo potete fare per un resto di dignità umana sopravvivate in voi - le parole di Tobia alla moglie: "Noi siamo figli di santi, e non possiamo unirvi come i gentili che non conoscono Dio"<sup>6</sup>.

Siano la vostra norma. Ché, se anche siete nati là dove la santità era già morta, il Battesimo ha sempre fatto di voi dei figli di Dio, del Santo dei santi, e perciò potete sempre dire che siete figli di santi: del Santo, e regolarvi<sup>7</sup> su questo. Avrete allora "una discendenza nella quale si benedirà il nome del Signore" e si vivrà nella sua Legge.

E quando i figli vivono nella Legge divina, ne godono i genitori, perché essa insegna virtù, rispetto, amore, ed i primi a goderne dopo Dio<sup>8</sup> sono i fortunati genitori, i coniugi santi che hanno saputo fare del coniugio un rito perpetuo e non un obbrobrioso vizio.»

1 Quello di commento all'episodio della "Prima lezione di lavoro a Gesù", da noi indicato sopra.

2 **dominano** è nostra correzione da **domina**

3 Tobia 6, 16 (volgata).

4 Tobia 6, 16-22 (volgata).

5 Tobia 6, 16-22; 8, 4-10 e 15-17 (volgata).

6 Tobia 4, 12.

7 **regolarvi** è nostra correzione da **relogarvi**

8 Segue un **ne** che omettiamo

23 - 3 - 44.

Vedo svolgersi la seguente visione <sup>1</sup>, di cui ho avuto un segnale nell'apparizione di Lazzaro che le ho detta a voce.

Un uomo si avvicina al gruppo apostolico, radunato in una poverissima casa di un posto che non si può neppure chiamare paese tanto è meschino. È già fargli grazia a chiamarlo villaggio. È una manciata di casupole motose (sembrano fatte proprio di mota e di canne) di un solo piano: il terreno, senza terrazze, senza nulla di gradevole all'aspetto, seminate lungo una stradetta polverosa che finisce in un canneto fruscante, come se ne vedono presso i corsi fluviali. Le canne non sono come le nostre, ma su per giù come se ne vedono presso le risaie, non so il nome esatto di queste erbe fatte di uno stelo lungo e cilindrico, ornate di foglie nastriformi e di una bacca lunga quanto un dito, che sarà il fiore o il frutto di questa erba lacustre.

L'uomo parla a Pietro e questo si avvia verso un secondo ambiente, seguito dall'uomo. Entra in questa stanza, dove è Gesù seduto sulla sponda di un povero letto, che è anche l'unico mobile della stanza piccola e bassa.

L'uomo saluta e Gesù risponde al saluto sorridendo. Comprendo che conosce quell'uomo perché gli chiede: "Che nuove mi porti?"

"Mi mandano le mie padrone a dirti di andare subito da loro perché Lazzaro è molto malato e il medico dice che morrà. Marta e Maria te ne supplicano. Vieni, perché Tu solo lo puoi risanare".

"Di' loro che stiano tranquille. Questa non è infermità da morire, ma è gloria di Dio affinché la sua potenza sia glorificata nel Figlio suo".

"Ma è molto grave, Maestro. La sua carne cade in cancrena ed egli più non si nutre. Ho sfiancato il cavallo per giungere più in fretta". "Non importa. È come io dico". "Ma verrai?"

"Verrò. Di' loro che verrò e che abbiano fede".

L'uomo saluta a se ne va. Pietro lo riaccompagna e Gesù rimane solo. Fin qui la prima parte della visione. La seconda parte è questa.

Siamo ancora nella povera casa di prima. È sera. Già le prime stelle si accendono in cielo e le canne in fondo alla via si agitano nella brezza serale battendo insieme i loro bizzarri frutti, che suonano come piccole nacchere, e scuotendo i nastri delle foglie che frusciano come seta.

Gli apostoli congedano gli ultimi che ancora si ostinano a rimanere per sentire ancora Gesù, e chiudono la porta in faccia a tutti. Nell'interno un lume ad olio rischiarava le pareti scure sulle quali si riflettono le ombre mobili degli apostoli intenti a preparare un po' di cena.

Gesù è seduto presso un rustico tavolo e sta col gomito appoggiato ad esso e la fronte appoggiata sulla mano. Pensa. Si astraе, nel suo pensare, dalle parole e dai fatti degli altri.

Pietro, con una manciata di foglie che mandano un odore amarognolo, spazza il tavolo dalla polvere che vi può esser sopra e vi appoggia sopra un pane, un'anfora piena d'acqua, una coppa per Gesù - che si versa subito da bere come avesse arsione dopo avere parlato per tutta la giornata alle turbe - e un'altra coppa per tutti loro. Poi Andrea porta dei pesci arrostiti, e li pone in mezzo alla tavola, e dei pani. Giovanni prende il lume, che era verso il focolare, e lo pone in mezzo al tavolo.

Gesù si alza mentre tutti si avvicinano alla tavola. Pregano tutti in piedi. Gesù, veramente, prega per tutti tenendo il pane sulle palme alzate al cielo e gli altri seguono mentalmente la preghiera. Poi siedono, come possono, perché l'arredamento è molto scarso, e Gesù distribuisce il pane e i pesci.

Mangiano e parlano degli avvenimenti della giornata, e Giovanni ride di gusto rievocando lo

sdegno di Pietro per la pretesa di quell'uomo che voleva che Gesù andasse da lui per guarire le sue pecore malate. Gesù sorride e tace.

Verso la fine del pasto, Gesù, come prendendo una decisione e annunciandola, disunisce le mani che teneva appoggiate al tavolo e, allargando gli avambracci (come per dire: "Dominus vobiscum" <sup>2</sup>), dice: "Eppure bisogna andare".

"Dove, Maestro? - chiede Pietro. "Da quello delle pecore?". Si capisce che questa faccenda delle pecore non gli va giù. "No, Simone. Da Lazzaro. Torniamo in Giudea".

"Maestro, ricorda che i giudei ti odiano" (Pietro).

"Volevano lapidarti or non è poco" (Giacomo).

"Ma, Maestro, questa è una imprudenza" (Matteo). "Non ti importa di noi?" (Giuda iscariota).

"Oh! Maestro, tutela la tua vita! Che sarebbe di me, di tutti, se non ti avessimo più?" Giovanni è l'ultimo a parlare apertamente. Gli altri sette parlottano fra di loro e non nascondono che disapprovano.

"Pace, pace" risponde Gesù. "Non è forse di dodici ore la giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte inciampa perché non ci vede. Io so quello che mi faccio perché la Luce è in Me. Voi lasciatevi guidare da Chi ci vede. E poi sappiate che, sinché non è l'ora delle tenebre, nulla di tenebroso potrà avvenire. Quando poi sarà quell'ora, nessuna lontananza e nessuna forza, neppure le armate di Cesare, potranno salvarmi dai giudei. Poiché ciò che è scritto deve avvenire e le forze del male già operano in occulto per compiere la loro opera. Perciò lasciatemi fare. E fare del bene sinché sono libero di farlo. Verrà l'ora in cui non potrò più muovere un dito, né dire una parola per operare il miracolo. Il mondo sarà vuoto della mia forza. Ora tremenda di castigo per l'uomo. Non per Me. Per l'uomo che non mi avrà voluto amare. *Ora che si ripeterà, per volontà dell'uomo che avrà respinto la Divinità sino a fare di sé un senza Dio, un seguace di Satana e del suo figlio maledetto. Ora che verrà quando sarà prossima la fine di questo mondo. La non-fede imperante renderà nulla la mia potenza di miracolo. Non perché Io la possa perdere. Ma perché il miracolo non può esser concesso là dove non è fede e volontà di ottenerlo, là dove del miracolo si farebbe un oggetto di scherno e uno strumento di male, usando il bene avuto per fare un male maggiore.* Ora posso ancora fare il miracolo, e farlo per dare gloria a Dio. Andiamo dunque dal nostro amico Lazzaro che dorme. Andiamo a svegliarlo da questo sonno perché sia fresco e pronto a servire il suo Maestro". "Ma se dorme è bene. Finirà di guarire. Il sonno è già un rimedio. Perché svegliarlo"

"Lazzaro è morto. Ho atteso che fosse morto per andar là, non per lui e le sorelle. Ma per voi. Perché crediate. Perché cresciate nella fede. Andiamo da Lazzaro".

"Va bene. Andiamo pure. Moriremo tutti come è morto lui e come Tu vuoi morire".

"Tommaso, Tommaso, e voi tutti che nell'interno avete critiche e brontolii, sappiate che chi vuol seguire Me deve avere per la sua vita la stessa cura che ha l'uccello per la nuvola che passa. Lasciarla passare a seconda che il vento la porta.

*Il vento è la volontà di Dio, il quale può darvi o levarvi la vita a suo piacere, né voi ve ne avete a rammaricare, come non se ne rammarica l'uccello della nube che passa, ma canta ugualmente, sicuro che dopo tornerà il sereno. Perché la nuvola è l'incidente, il cielo è la realtà. E il cielo resta sempre azzurro anche se le nuvole sembrano farlo grigio. È e resta azzurro oltre le nubi. Così è della Vita vera. È e resta anche se la vita umana cade. Chi vuol seguirmi non deve conoscere ansia della vita e paura per la vita. Vi mostrerò come si conquista il Cielo. Ma come potrete imitarmi se avete paura di venire in Giudea, voi a cui nulla sarà fatto di male, ora? Avete scrupolo di mostrarvi con Me? Siete liberi di abbandonarmi. Ma se volete restare dovete imparare a sfidare il mondo, con le sue critiche, le sue insidie, le sue derisioni, i suoi tormenti, per conquistare il Regno mio. Andiamo".*

Ed ha fine la seconda parte della visione. La terza è questa.

Per un bello e vasto giardino che si muta ai margini in frutteto, ora spoglio di foglie e di frutta

perché deve essere ancora inverno, si entra nella dimora di Lazzaro. Molta gente va e viene per i viali del giardino. Sono ricchi giudei, e le cavalcature di essi sono legate al cancello che delimita la proprietà cinta di muro e ornata di un pesante cancello di ferro, tutto lavorato come una inferriata araba.

Vedendo entrare Gesù, dei giudei vanno nella casa, bella e vasta, che sorge in mezzo al giardino, e ne escono con una donna alta e bruna dal profilo piuttosto accentuato ma non brutto. Sembra essere sui quaranta anni. Essa corre verso Gesù e con un grande scoppio di pianto gli si inchina e dice: “La pace sia con Te, Maestro. Ma pace per la tua serva non c’è più. Lazzaro è morto. Se Tu fossi stato qui, egli non sarebbe morto. Perché non sei venuto prima, Maestro? Ti ha tanto chiamato, Lazzaro, il fratello nostro! Or vedi: io sono desolata e Maria piange e non sa darsi pace. Ed egli non è più qui. Tu sai se lo amavano. Speravamo tutto da Te. Ma anche ora io spero, perché so che qualunque cosa Tu chiederai al Padre ti sarà concessa”.

“Tuo fratello risorgerà”.

“Lo so, Maestro. Egli risorgerà all’ultimo giorno”.

“io sono la Risurrezione e la Vita. Chiunque crede in Me, anche se morto vivrà. E chi crede e vive in Me non morrà in eterno. Lo credi tu tutto questo?”.

Gesù è pieno di maestà e di bontà nel dire ciò. Tiene la mano appoggiata sulla spalla di Marta che, per quanto alta, è molto più bassa di Lui e che lo guarda col viso lievemente alzato e tutto afflitto. “Sì, Signore. Io credo questo. Credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, venuto al mondo. E che puoi tutto ciò che vuoi. Credo. Ora vado ad avvertire Maria”.

Gesù attende nel giardino. Si accosta ad una bella fontana, che col suo zampillo irrorava l’aiuola che la circonda e canta ricadendo nel bacino dove dei pesci guizzano con barbagli d’oro e d’argento. Dei giudei non se ne cura mai, come non esistessero affatto. Non li guarda neppure. All’entrare non ha neppure detto come sempre: “Pace a questa casa”.<sup>3</sup>

Accorre Maria e gli si getta ai piedi, baciandoglieli e singhiozzando fortemente. Molti giudei con Marta l’hanno seguita e fanno cordoglio con lei.

Anche Maria si lamenta: “Oh! Signore! Perché non sei venuto prima? Perché ti sei tanto allontanato da noi? Lo sapevi che Lazzaro era malato. Se Tu fossi stato qui, non sarebbe morto il fratello mio. Perché non sei venuto? Egli doveva vivere.

Io dovevo mostrargli che perseveravo nel bene. Tanto l’ho angustiato il fratello mio! E ora, ora che potevo farlo felice, mi è stato tolto. Tu me lo potevi lasciare.

Dare alla povera Maria la gioia di consolarlo dopo avergli dato tanto dolore. Oh! Gesù, Gesù! Maestro mio! Mio Salvatore! Speranza mia!”

“Maria, non piangere! Anche il tuo Maestro soffre per la morte dell’amico fedele. Ma ti dico: non piangere. Alzati! Guardami! Credi tu che io, che ti ho tanto amata, *abbia fatto questo senza motivo?* Puoi credere *che ti abbia dato questo dolore inutilmente?* Vieni. Andiamo da Lazzaro. Dove to avete posto?”

“Vieni e vedi”. Gesù prende per il gomito Maria e la obbliga a rialzarsi e, tenendola così, si incammina a fianco di Marta che gli indica la via.

Vanno nel frutteto, verso il limite di esso. Qui il terreno mostra delle anfrattuosità<sup>4</sup> rocciose, perché il luogo non è in pianura ed il terreno è di una composizione calcarea come se ne vede in molte zone del nostro Appennino.

“È lì, Maestro, che il tuo amico è sepolto” dice piangendo Marta, e indica una botola messa non proprio piana né ritta ma obliqua<sup>5</sup> contro una sporgenza<sup>6</sup> di roccia.

Gesù osserva e piange. Le due sorelle, Maria in specie, vedendolo piangere singhiozzano più forte.

“Levate quella pietra” ordina Gesù.

“Maestro, non è possibile” risponde Marta. “Già da quattro giorni è là sotto. E Tu sai di che male è morto. Solo il nostro amore lo poteva curare. Ora egli già puzza fortemente nonostante gli unguenti. Che vuoi vedere? La sua putredine?”

“Non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Levate quella pietra.

Lo voglio!”

Dei servi levano la pietra pesante. Appare una specie di cunicolo scuro, in pendenza verso il basso. Non si vede altro dopo che la chiudenda di questa specie di botola è levata.

Gesù alza gli occhi e apre le braccia a croce e prega forte, mentre tutti trattengono il respiro: “Padre, io ti ringrazio di avermi esaudito. Lo sapevo che Tu mi esaudisci sempre. Ma l’ho detto per il popolo che mi circonda. Per esso ho agito come ho agito, perché credano in Te, in Me, e che Tu mi hai mandato”.

Resta per qualche momento come rapito, in comunicazione col Padre. Il viso gli si trasfigura. Pare farsi più spiritualizzato e luminoso. La statura pare allungarsi più ancora.

Poi si avvanza fin sulla soglia del cunicolo, passa le braccia dalla posizione di croce in avanti, tese con le mani tese a palma verso terra, le sue lunghe mani dalle quali fluisce tanto bene, e con voce potente e occhi che brillano come zaffiri accesi grida: “Lazzaro, vieni fuori!”.

La sua voce, ritto come è sulla soglia dello speco, rimbomba nella cavità petrosa, si sparge per eco ripercossa per tutto il giardino.

La gente ha un brivido di emozione e guarda con occhi sgomenti e attenti nei volti impalliditi. Anche le due sorelle guardano. Marta in piedi. Maria in ginocchio tenendo inconsciamente un lembo del mantello di Gesù in una mano.

Un lungo biancore si disegna nella cavità oscura. E sebbene stretto nelle fasce e a volto coperto, il già morto avvanza fin sulla soglia mentre Gesù arretra. Un passo in avanti il morto e uno indietro Gesù, che obbliga così Maria a lasciargli andare il manto.

Quando il risuscitato è sul limitare e si ferma là, come una mummia messa in piedi, macabro e spettrale contro il nero della grotta, Gesù ordina: “Scioglietelo e lasciatelo andare. Dategli vesti e cibo”.

“Maestro...” Marta vorrebbe dire qualche altra cosa.

Ma Gesù l’interrompe: “Qui, subito. Portate una veste. Vestitelo alla presenza di tutti e dategli da mangiare”.

I servi si affrettano, chi a portare una tunica, chi a sciogliere le bende, chi a portare dell’acqua e chi del cibo.

Le bende si srotolano come un nastro. Sono decine di metri di bende strette e pesanti di aromi e di scoli umani. Cadono sul terreno come mucchio di marciume.

Fanno scendere il lenzuolo che è sotto le bende, il quale resta trattenuto dai giri sottostanti di bende e cade piano piano man mano che le bende cadono.

Lazzaro emerge piano piano dal suo bozzolo di morte e pare proprio una crisalide che buchi un bozzolo. Appare il volto magrissimo e cereo, dai capelli appiccicati dagli aromi e dagli occhi ancor chiusi dagli stessi. Poi si liberano le mani congiunte sul pube.

I servi e Marta si affrettano a detergere le membra, man mano che appaiono, con una spugna inzuppata in acqua calda aromatizzata con non so che, che la fa rosea e opaca. Quando Lazzaro è pulito sino ai fianchi e il corpo magrissimo appare a tutti respirante, Marta lo veste di una tunicella corta sino al bacino. Poi lo fa sedere, con amore, e vengono slegate le gambe e lavate esse pure. Sono tutte segnate da cicatrici rosso-livide, come di ferite appena rimarginate. Marta e i servi fanno un “Oh!” di stupore. Gesù sorride.

Anche i giudei osservano. Si accostano, per quanto osano per non contaminarsi con le bende, credo, e guardano, e guardano Gesù, che continua a non curarsi di loro come non ci fossero.

Vengono messi i sandali a Lazzaro. Egli si alza sicuro e da sé infila la lunga tunica che Marta gli offre. Ora, tolta la magrezza e il pallore, egli è come tutti. Si lava da sé le mani una nuova volta e poi, cambiata l’acqua, si lava di nuovo il viso e tutto il capo. Si asciuga. E così mondo va a prostrarsi ai piedi di Gesù e glie li bacia.

“Ben tornato, amico” dice Gesù. “La pace sia teco e la gioia. Vivi per compire la tua felice sorte. Alzati, che io ti dia il bacio di saluto”. E i due si baciano sulle guance. Poi Gesù stesso offre un

pezzo di focaccia, mi pare coperta di miele, e una mela a Lazzaro, e gli mesce del vino bianco.

I giudei strabiliano vedendo Lazzaro che mangia con l'appetito di un sano. Le sorelle lo carezzano e adorano, con sguardi d'amore, Gesù.

La visione mi cessa così.

[Saltiamo poco più di 9 pagine del quaderno autografo, che portano, sotto la stessa data, un dettato di *riflessioni* sulla resurrezione di Lazzaro, appartenente al ciclo della *Preparazione alla Passione* della grande opera sul Vangelo.]

1 La riportiamo perché, pur trattando un episodio evangelico (Giovanni II, 1-46), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale la stessa visione sarà nuovamente scritta nel 1946 con maggior cura e ampiezza, suddividendosi in tre episodi.

2 **Dominus** è nostra correzione da **Domine**. "Dominus vobiscum" significa "il Signore sia con voi", ed è il saluto che il sacerdote rivolge ai fedeli nella celebrazione della S. Messa, che ai tempi della scrittrice si diceva in latino.

3 Da **Dei giudei a casa** è stato aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito le prime parole fino a **cura** nella parte di rigo rimasta in bianco, ed ha continuato tutto il resto in calce alla pagina richiamandolo con una crocetta.

4 **anfrattuosità** è nostra correzione da **infrattuosità**

5 **obliqua** è nostra correzione da **obliqua**

6 **sporgenza** è nostra sostituzione da **emergenza**

25-3-1944. Isaia cap. 7 v. 10-16.

Dice Gesù <sup>1</sup>:

«Quello che il mio antico figlio prudentemente, per il santo timore di Dio, non volle fare, resistendo alla tentazione che io gli avevo mandato per prova, lo chiedete voi ora, non per tentazione mia ma per rigurgito del vostro spirito ribelle e guidato dalle forze del Male, istigato dal vostro Nemico che amate più di quanto non amiate Me, vostro Signore Altissimo sopra il quale nessun altro è.

Chiedete un segno. Lo chiedete col vostro cuore impuro e col vostro labbro bestemmiatore. E perciò lo chiedete in modo che è irrisione verso la mia potenza, che è negazione dell'esistenza mia. Mi provocate a mostrarmi con un segno perché dubitate del mio esistere.

Anche al tempo del Figlio mio i giudei lo provocarono a dargli un segno sulla sua Natura <sup>2</sup>, perché negavano in cuor loro che Egli fosse il Figlio di Dio. E l'unico segno che li fece accorti del loro deicidio fu quello che venne dopo la morte del mio Verbo. Castigo imperdonato per coloro che furono sordi e ciechi ai prodigi e alle parole del mio Cristo.

Non avete un segno del Dio vostro perché io non mi manifesto a chi mi nega.

In cambio avete i segni molteplici di chi adorare come schiavi. Egli, il Nemico, li moltiplica i suoi segni e voi, già prossimi al tempo dell'adorazione della Bestia apocalittica <sup>3</sup>, ne rimanete sedotti e giudicate che il creatore di tali segni sia più grande di Me. Sia l'unico che esista. Vi dite: "Chi è Dio? Che è?", e nell'interno vostro vi rispondete, a giustificazione delle nequizie vostre: "Dio non è".

Io son chi sono <sup>4</sup>. Sono talmente superiore a voi che nessuna manifestazione mia sarebbe ormai compresa dal mondo disceso nelle tenebre e nella stoltezza più spaventose. Ciò che credete progredire è il vostro regresso verso i crepuscoli dei primi tempi nei quali gli uomini, perduto Dio e il suo Paradiso, furono di ben poco superiori alle bestie e spinsero la loro corruzione ad un punto che mi decise a sterminare la razza di cui avevo sdegno <sup>5</sup>.

La fine sarà come il principio. Il cerchio si salda innestando i due monconi tenebrosi l'uno all'altro. Il nuovo diluvio, ossia l'ira di Dio, verrà con altra forma.

Ma sarà sempre ira. Fedele alla mia parola <sup>6</sup>, io non manderò più il diluvio. *Ma lascerò che le*

*forze sataniche mandino il diluvio delle sataniche crudeltà.*

Avete avuto la Luce. Ve l'ho mandata, la mia Luce, perché la parabola dell'umanità fosse illuminata da Essa. Ve l'ho mandata perché non si potesse dire che ho voluto tenervi nel crepuscolo dell'attesa. Se l'aveste accolta, *tutta l'altra parte del cerchio che unirà il cammino dell'uomo*, dal suo sorgere al suo finire, *sarebbe stata illuminata dalla Luce di Dio, e l'umanità sarebbe stata avvolta da questa Luce di salvezza che vi avrebbe condotto senza scosse e dolori nella Città della Luce eterna.*

Ma voi avete respinto la Luce. Ed Essa ha brillato <sup>7</sup> al sommo del cerchio e poi sempre più è rimasta lontana da voi che siete discesi per l'altro cammino non dicendo ad Essa: "Signore, resta con noi ché la sera dei tempi sopravviene e noi non vogliamo perire senza la tua Luce". Come nel corso del giorno, voi uomini siete venuti incontro alla Luce, l'avete avuta e poi siete tornati nelle tenebre. Essa, la mia Luce, il mio Verbo, è rimasto come Sole fisso nel suo Cielo dove è tornato dopo che, *non la morte, ma il vostro respingerlo* lo hanno riportato.

Essa, la mia Luce, il Verbo mio, è rimasto Maestro per quei pochi che lo amano e che hanno accolto la sua Luce in loro. E nessuna tenebra la può spegnere poiché essi la difendono, questa Luce, loro amore, a costo anche della vita. Per questo loro amore fedele avranno la Vita in Me, perché già possiedono il mio Emmanuele, hanno perciò già Dio con loro. Quell'Emmanuele che la Vergine a Me congiunta ha concepito e partorito. Unico segno dato da Dio alla casa di Davide, al regno di Giuda, per farlo sicuro della sua durata che sarebbe stata eterna se il mio popolo non avesse respinto il mio Emmanuele.

Nella profezia del mio profeta è detto: "Egli si ciberà di burro e miele finché non sappia rigettare il male e scegliere il bene"<sup>8</sup>.

Per la sua sapienza, perdurante in Lui anche nella sua condizione di Uomo in cui si era annichilita la sua Natura divina, sotto l'esigenza di un amore tanto grande da essere per voi incomprendibile - amore che lo spinse ad avvilire Se stesso, l'infinito, nella miseria circoscritta di una carne mortale - Egli ha sempre saputo discernere il Bene dal Male. Non aveva necessità di anni per giungere al possesso della ragione e della facoltà di discernimento. E se, per non violentare l'ordine, volle seguire le fasi comuni della vita umana sotto quell'apparenza di incapacità infantile, di semi-incapacità fanciullesca, Egli celava i tesori della sua Sapienza infinita.

Ma quella parola profetica sta a dire che si sarebbe cibato di umiltà e nascondimento sino al momento in cui, venuta la sua ora, sarebbe divenuto Maestro d'israele, Maestro del mondo, Testimonianza mia, Difensore della causa del Padre, e come fiamma libera dal moggio avrebbe brillato nella potenza della sua Luce e della sua Natura messianica, usando dolcezza coi buoni, severità coi malvagi, scuotendo, irrigando, fecondando i cuori, dando all'uomo - non a Sé che di tal dono non aveva bisogno - il discernimento per conoscere il Bene dal Male, levando ogni dubbio, ogni nebulosità in proposito.

Egli è venuto a perfezionare la Legge ed a renderla chiara col suo insegnamento, seguibile col suo esempio. È venuto, e tanto ha amato il Bene e respinto il Male che ha accettato di morire perché il Bene trionfasse nel mondo e nei cuori e il Male fosse vinto dal suo Sangue divino.

Non più burro e miele per il mio Cristo giunto alla sua virilità. Ma aceto e fiele. Aceto e fiele nell'ultima ora, preceduto dal metaforico aceto e fiele di tre anni di vita pubblica sempre contrastata dai suoi nemici e resa difficile dalla pesantezza dei suoi amici e discepoli.

Il labbro del mio Cristo è contristato ancora dal fiele e dall'aceto di questa razza proterva. Ed il Padre è contristato del dolore del suo Figlio. E la sua pena si muta in ira per voi, uomini senza più spirito fedele al Dio vostro. Il Sacrificio che si ripete sugli altari della terra non è più per voi salvezza. Ma come dal Golgota il Sangue del Figlio è caduto sui suoi uccisori gridando a Me il suo dolore e provocando la mia punizione, così ora ricade su voi, ipocriti e bestemmiatori, negatori e viziosi, odiatori di Dio e dell'uomo vostro fratello, e vi marca a sangue e fuoco per la condanna.

La Terra urla come creatura impaurita dai mostri che l'abitano; l'Universo trema di orrore alla vista dei delitti che coprono la Terra; io, Dio vostro, fremo d'ira divina per la vostra corruzione di

carne, di mente, di spirito. Né la pietà del Salvatore, né quella della Vergine e dei Santi, placano col loro pregare l'ira mia.

Veramente, come ai tempi di Mosè, io dico: *“Coloro che han peccato contro di Me li cancellerò dal mio Libro e se venissi fra voi una volta sola vi sterminerò”*<sup>9</sup>. Veramente io dico che *solo ai figli che mi restano Io parlo come ad un amico, perché per la loro fedeltà hanno trovato grazia al mio cospetto e mostrerò loro il mio Bene e avrò misericordia di loro*. E più benigno ancora che con il mio servo Mosè, poiché il Figlio mio santissimo vi ha portato la benignità sua ed ha instaurato il Regno della Benignità, io, senza attendere il giorno del vostro venire al Cielo, *farò brillare in voi la Faccia del mio Cristo*, o miei figli fedeli che mi adorare con santo rispetto e con amore filiale.

Amatela, perché chi l'ama ama Me. Amatela perché è la salvezza vostra. La Stella non è spuntata unicamente per Giacobbe<sup>10</sup>. *Ma per tutti coloro che amano Dio con tutte le loro forze*. E la Stella-Cristo, dopo le lotte della terra, me li condurrà al Cielo dove il vostro posto è preparato, o voi benedetti per i quali il mio Verbo non ha preso Carne invano ed il mio Cristo non è inutilmente morto.»

Dopo tanto tempo ho riudito la voce del Padre. Credevo fosse Gesù, che da stamane mi faceva sentire di avere a parlare su questo brano di Isaia, non commentato nel novembre, quando il Maestro mi commentò i Profeti<sup>11</sup>. Invece era l'Eterno Padre. Ne sono beata, per quanto il dettato sia severo per l'umanità in genere.

Voglia il Padre aumentare sempre più il mio amore per Lui, in modo che io pure giunga al Cielo.

Dopo aver scritto questo dettato mi sono messa a riposo, erano ormai le due antimeridiane del 26; ho rivisto non in una visione ma come visse nella mia stanza, la Mamma. Era tanto che così, per me sola, non la vedevo, e ne ero tanto addolorata. Mi sono addormentata sentendomela vicina proprio come una mamma e mi sono destata sorridendo ancora alla dolce presenza che è tuttora presente.

Come è bella! Sempre più bella quanto più la si guarda e la si ama!

1 invece è l'Eterno Padre che parla, come è scritto al termine del dettato.

2 Matteo 16, 1-4; Marco 8, 11-13; Luca 11, 29-32.

3 Apocalisse 13, 1-18.

4 Esodo 3, 14.

5 Genesi 6, 7.

6 Genesi 9, 11.

7 **ha brillato** è nostra correzione da **è brillata**

8 Isaia 7, 15.

9 Esodo 32, 33-34.

10 Numeri 24, 17.

11 Ne «i quaderni del 1943», soprattutto a partire da pag. 365.

28-3-44. Dice Gesù:

«Nel leggere il Vangelo distrattamente come fate, troppe verità vi sfuggono.

Prendete i grandi insegnamenti. Male anche questi e adattandoli al vostro modo di vedere attuale.

Intanto sappiate che non è il Vangelo che deve adattarsi a voi, *ma voi al Vangelo*. Esso è quello che è. Il suo insegnamento è quello nel primo suo secolo di vita e sarà tale nell'ultimo, anche se l'ultimo secolo avesse a venire fra miliardi di anni. Voi non saprete più vivere secondo il Vangelo - lo sapete fare già molto poco - ma non per questo il Vangelo diverrà diverso. Esso vi dirà sempre le stesse verità vitali.

Il vostro voler adattare il Vangelo alla vostra maniera di vivere è *una confessione della vostra miseria spirituale*. Se aveste fede nelle verità eterne e in Me che le ho bandite, vi sforzereste di vivere in modo integrale il Vangelo, così come lo facevano i primi cristiani. E non dite: “Ma la vita di ora è tale che non possiamo seguire alla perfezione questi insegnamenti. Li ammiriamo, ma siamo troppo diversi da essi per seguirli”.

I pagani dei primi secoli erano anche essi molto, troppo diversi dal Vangelo, eppure hanno saputo seguirlo. Lussuriosi, avidi, crapuloni, crudeli, scettici, viziosi, hanno saputo strappare da se stessi tutte queste piovre, mettersi a nudo l’anima, farla sanguinare per strapparla dai tentacoli della vita pagana e venire a Me così feriti nel pensiero, negli affetti, nelle abitudini, dicendomi: “Signore, se Tu vuoi, puoi guarirmi”<sup>1</sup>. Ed io li ho guariti. Ho rimarginato le loro eroiche ferite.

*Poiché è eroismo saper strappare da sé ciò che è un male per amore di una legge accettata totalmente. È eroismo mutilarsi di tutto ciò che è inciampo a seguirmi. È l’eroismo che io ho indicato: “in verità io dico che per seguirmi occorre lasciare casa, campi, ricchezze e affetti. Ma a chi sa tutto lasciare per venire a Me, per amor del mio Nome, sarà dato il centuplo nell’altra vita. In verità io dico che chi si è rigenerato nel seguirmi possederà il Regno e verrà con Me a giudicare gli uomini l’ultimo giorno”*<sup>2</sup>.

Oh! miei veri fedeli! Con Me, con Me sarete, turba festante e fulgida nell’ora del trionfo mio, del trionfo vostro poiché tutto quanto è mio è vostro, è dei miei figli, è dei miei amati amanti, dei miei benedetti, della gioia mia.

Ma occorre “*rigenerarsi*”, o uomini, per esser miei. *Rigenerarsi*. Lo dice anche Giovanni, così come lo dice Matteo, riportando le mie parole: quest’ultimo parlando del giovane ricco, e il prediletto parlando di Nicodemo<sup>3</sup>. *Occorre rinascere. Occorre rigenerarsi. Farsi un’anima nuova, o nuovi gentili del ventesimo secolo. Rifarsela spogliandosi dei compromessi e delle idee del mondo, per abbracciare la mia Idea e viverla. Viverla veramente. Integralmente.*

Così hanno fatto i gentili dei primi secoli, e sono divenuti i gloriosi santi del Cielo. E hanno portato civiltà alla Terra. Così dovete fare voi, se è vero che mi amate, se è vero che tendete all’altra Vita, se è vero che lavorate per la civiltà della Terra. La Terra, ora! Più incivile di una tribù sepolta nelle foreste vergini! E perché? Perché ha respinto Me. Non è dirsi cristiani che vuol dire esserlo. Non è aver ricevuto un battesimo pro forma che lo costituisce. Cristiani vuol dire essere come il Cristo ha detto di essere. Come il Vangelo ve lo ripete. Ma voi il Vangelo lo leggete poco, lo leggete male, lo sfrondate di quanto vi dà noia nei grandi insegnamenti. Ed i più delicati, poi, non li notate neppure.

Ma dite un poco. Quando un artista si appresta a fare un’opera, si limita alle operazioni di sboccatura se scultore, di schizzo se pittore, di innalzamento di muri se architetto? No. Dopo il grosso lavoro scende ai particolari. Sono questi molto più lunghi a compiersi che non lo sia il grosso lavoro. Ma sono quelli che creano il capolavoro.

Con che amore lavora di scalpello e mazzuolo sul marmo, che ad un profano pare già vivo, lo scultore per dare perfezione a quell’opera! Pare un orafo, tanto è minuto e attento il suo lavoro. Ma vedete come quel viso di pietra acquista vita sotto la carezza - ormai è una carezza tanto è attenta e lieve - dello strumento. L’occhio par si ornì di sguardo, le narici sembra si gonfino di respiro, la bocca diviene morbida come curva di tepide labbra, i capelli, oh! non son più duri nella pietra, ma ariosi e soffici come il vento li scorresse e una mano amorosa li scompigliasse.

Guardate quel pittore. La tela è già compita. È bella, pare bella, perfetta. Ma egli non posa. Ecco, qui ci vuole un’ombra nera-azzurra e là un tocco di carminio.

Su questo fiore che splende nella mano di questa vergine ci vuole una scintilla di sole per farlo risaltare nel suo perlaceo candore. Su questa guancia ci vuole una stilla di pianto per dar vita alla gioia estatica che sopravvive fra i tormenti. Questo campo fiorito, dove queste greggi passano e brucano, va irrorato di rugiada per dar risalto alle sete dei fiori. Il pittore non posa sinché l’opera è tanto perfetta da farsi dire: “È vera!”. E così l’architetto e così il musicista, e così tutti i veri artisti che vogliono dare al mondo dei capolavori.

E così dovete fare voi col capolavoro della vostra vita spirituale.

Ma che credete? Che io, che ero così alieno dai discorsi, abbia aggiunto parole per il gusto di dire delle parole? No. Io ho detto il puro necessario per portarvi alla perfezione. E se nel grande insegnamento evangelico vi è di che dare salvezza alla vostra anima, nei tocchi più minuti vi è di che darvi la perfezione.

I primi sono i comandi. Disubbidire a quelli vuol dire morire alla Vita. I secondi sono i consigli. Ubbidire a questi vuol dire avere sempre più sollecita santità e accostarsi sempre più alla Perfezione del Padre.

Ora nel Vangelo di Matteo è detto: “Per il moltiplicarsi dell’iniquità si raffrederà la carità in molti”<sup>4</sup>. Ecco, o figli, una grande verità che è poco meditata.

Di che soffrite ora? Della mancanza di amore. Cosa sono le guerre, in fondo? Odio. Cosa è l’odio? L’antitesi dell’amore. Le ragioni politiche? Lo spazio vitale? Una frontiera ingiusta? Un affronto politico? Scuse, scuse.

Non vi amate. Non vi sentite fratelli. Non vi ricordate che siete tutti venuti da un sangue, che nascete tutti a un modo, che morite tutti ad un modo, che avete tutti fame, sete, freddo, sonno ad un modo e bisogno di pane, di vesti, di casa, di fuoco ad un modo. Non vi ricordate che io ho detto: “Amatevi. Dal come vi amerete si capirà se siete miei discepoli. Amate il prossimo vostro come voi stessi”<sup>5</sup>.

Le credete parole di fola queste verità. La credete dottrina di un pazzo questa dottrina mia. La sostituite con molte povere dottrine umane. Povere o malvagie a seconda del loro creatore. Ma anche le più perfette fra esse, se sono diverse dalla mia sono imperfette. Come la mitica statua <sup>6</sup>, avranno molta parte di esse di metallo pregiato. Ma la base sarà di fango e provocherà infine il crollo di tutta la dottrina.

E nel crollo la rovina di coloro che ad esse si erano appoggiati. La mia non crolla. Chi si appoggia ad essa non si rovina, ma sale a sempre maggior sicurezza: sale al Cielo, all’alleanza con Dio sulla terra, al possesso di Dio oltre la terra.

Ma la carità non può esistere dove vive l’iniquità. Perché la carità è Dio e Dio non convive col Male. Perciò chi ama il Male odia Dio. Odiando Dio aumenta le sue iniquità e sempre più si separa da Dio-Carità. Ecco un cerchio dal quale non si esce e che si stringe per torturarvi.

Potenti od umili, avete aumentato le vostre colpe.

Trascurato il Vangelo, deriso i Comandamenti, dimenticato Iddio - poiché non può dire di ricordarlo chi vive secondo la carne, chi vive secondo la superbia della mente, chi vive secondo i consigli di Satana - avete calpestato la famiglia, avete rubato, bestemmiato, ammazzato, testimoniato il falso, mentito, fornicato, vi siete fatti dell’illecito lecito. Qui rubando un posto, una moglie, una sostanza; là, più in alto, rubando un potere o una libertà nazionale, aumentando il vostro ladrocinio con la colpa di menzogna per giustificare ai popoli il vostro operato che li manda a morte. I poveri popoli che non chiedono che di vivere tranquilli! E che voi aizzate con velenose menzogne scagliandoli l’uno contro l’altro per garantirvi un benessere che non vi è lecito conseguire al prezzo del sangue, delle lacrime, del sacrificio di intere nazioni.

Ma i singoli, quanta colpa hanno nella grande colpa dei grandi! È la catasta delle piccole colpe singole quella che crea la base alla Colpa. Se ognuno vivesse santamente senza avidità di carne, di denaro, di potere, come potrebbe crearsi la Colpa? i delinquenti ci sarebbero ancora. Ma sarebbero resi innocui <sup>7</sup> perché nessuno li servirebbe. Come pazzi ben isolati, essi continuerebbero a farneticare dietro ai loro sogni osceni di sopraffazioni. Ma i sogni non diverrebbero mai realtà.

Per quanto Satana li aiutasse, il suo aiuto sarebbe reso nullo dalla unità contraria di tutta l’umanità fatta santa dal vivere secondo Dio. E l’umanità avrebbe inoltre Dio con sé. Dio benigno verso i suoi figli ubbidienti e buoni. La carità sarebbe dunque nei cuori. Viva e santificante. E l’iniquità cadrebbe.

Vedete, o figli, la necessità di amare per non esser iniqui, e la necessità di non esser iniqui per possedere l’amore? Sforzatevi ad amare. Se amaste... Un pochino solo! Se cominciaste ad amare.

Basterebbe l'inizio e poi tutto progredirebbe da sé.

La messe non può cogliersi se la spiga non matura. La spiga non può maturare se non si forma. E non si può formare se il cespo non s'è formato. Ma se il contadino non gettasse il piccolo seme nella zolla, potrebbe uscire dal solco il cespo verde che come una coppa viva sorregge la gloria delle spighe? Così piccolo il seme! Eppure rompe le glebe, penetra la terra, la succhia come avida bocca e poi estolle al sole la sua benedetta pompa di futuro pane e canta col suo colore di speranza o col suo oro frusciante al vento e splendente al sole la benedizione a Colui che dà il Pane e il pane all'uomo. Se non vi fosse più il seme, così piccino che ce ne vogliono molti per empirne il gozzo di un passerotto, non avreste neppure l'Ostia sull'altare. Morireste di fame fisica e di inedia spirituale.

Mettete in ogni cuore un seme, un piccolo seme di carità. Lasciatevene penetrare. Fate che cresca in voi. Mutate la vostra avidità nuda in uberoso fiorire di opere sante nate tutte dalla carità. La terra, ora tutta triboli e spine, muterebbe il suo volto e la sua asprezza, che vi tortura, in una placida e buona dimora, anticipo del Cielo beato. Amarsi l'un l'altro è già essere in Cielo. Perché il Cielo altro non è che amore.

Leggete, leggete il Vangelo, e leggetelo anche nelle frasi più minute. Vivetelo in queste sue tinte di perfezione. Cominciate dall'amore. Sembra il più difficile precetto e consiglio. Ma è la chiave di tutto. Di tutto il Bene. Di tutta la Gioia. Di tutta la Pace.»

1 Come il lebbroso: Matteo 8, 2; Marco 1, 40; Luca 5, 12.

2 Matteo 19, 28-29; Marco 10, 29-30; Luca 18, 29-30.

3 Matteo 19, 16-30 (ed anche: Marco 10, 17-27; Luca 18, 18-30); Giovanni 3, 1-21.

4 Matteo 24, 12.

5 Giovanni 13, 34-35; 15, 12.

6 Daniele 2, 31-45.

7 **innocui** è nostra correzione da **inocqui**

29 - 3 - 44, ore 11.

Dice Gesù: .

Scrivi: "Contro il potere del Demonio ogni potere ha la Croce", e poi descrivi quanto vedrai.

È la settimana di Passione: la preparatoria al trionfo della Croce. La croce è velata sugli altari, ma il Crocifisso è più che mai operante sul suo glorioso patibolo, dietro il suo velo, per chi lo ama e invoca. Descrivi.»

Vedo una giovane, poco più di giovinetta. È alle prese con un giovane sulla trentina. La giovane è bellissima. Alta, bruna, ben formata. Anche il giovane è bello. Ma quanto la giovane ha l'aspetto dolce pur nella sua severità, altrettanto questo uomo sotto il suo imposto sorriso ha un che poco simpatico. Sembra che sotto una patina di benevolenza abbia animo torbido e bieco.

Fa delle grandi proteste di affetto alla giovane, dichiarandosi pronto a fare di lei una sposa felice, regina del suo cuore e della sua casa. Ma la giovane, che sento chiamare "Giustina", respinge queste profferte d'amore con serena costanza.

"Ma tu potresti fare di me un santo del tuo Dio, Giustina. Poiché tu sei cristiana, lo so. Ma io non sono nemico dei cristiani. Non sono incredulo sulle verità d'oltre tomba. Credo all'altra vita e all'esistenza dello spirito. Credo che esseri spirituali vegliano su noi e si manifestano e ci aiutano. Io pure ne ho aiuto. Come vedi, credo quanto tu credi, né potrò mai accusarti perché dovrei accusare me<sup>1</sup> pure del tuo stesso peccato. Non credo come tanti che i cristiani siano uomini che esercitano magia malvagia. E sono convinto che noi due insieme uniti faremo grandi cose".

"Cipriano, non insistere. Io non discuto le tue credenze. Voglio anche credere che uniti faremo

grandi cose. Non nego neppure d'esser cristiana e voglio ammettere che tu ami i cristiani. Pregherò che tu li abbia ad amare al punto da divenire un campione fra essi. Allora, se Dio vorrà, noi saremo congiunti in una sorte. In una sorte tutta spirituale, però. Perché d'altre unioni io sono schiva, volendo serbare tutta me stessa al mio Signore per conseguire quella Vita nella quale dici di credere tu pure, e giungere a possedere l'amicizia con quegli spiriti che anche tu ammetti siano veglianti su noi e operanti, in nome del Signore, opere di bene”.

“Bada, Giustina! il mio spirito protettore è potente. Ti piegherà a cedermi”.

“Oh! no. Se egli è spirito di Cielo non potrà che volere ciò che Dio vuole. E Dio per me vuole verginità, e spero martirio. Non potrà perciò il tuo spirito indurmi a cosa contraria al volere di Dio. Ché se poi fosse spirito non di Cielo, allora nulla potrà su me, su cui è a difesa alzato il segno vincitore. Nella mente, nel cuore, nello spirito, sulla carne, è vivo quel segno, e carne, mente, cuore, spirito, saranno vittoriosi su qualunque voce che non sia quella del mio Signore. Va' in pace, fratello, e Dio ti illumini a conoscere il vero. Io pregherò per la luce dell'anima tua”.

Cipriano lascia la casa brontolando minacce che non comprendo bene. E Giustina lo guarda partire con lacrime di pietà. Poi si ritira in preghiera dopo aver assicurato due vecchioti, certo i genitori, accorsi appena partito il giovane. “Non temete. Dio ci proteggerà e farà nostro Cipriano. Pregate voi pure e abbiate fede”.

La visione ha due parti, come se il luogo si bipartisse. In una vedo la camera di Giustina e nell'altra una stanza nella dimora di Cipriano.

La prima prega prostrata davanti ad una croce nuda, graffita fra due finestre come fosse un ornato e sormontata dalla figura dell'Agnello, fiancheggiata da una parte dal pesce e dall'altra da una fonte che pare attingere il suo liquido dalle gocce di sangue sgorganti dalla gola squarciata dell'Agnello mistico. Comprendo sono figure del simbolismo cristiano in auge in quei tempi crudeli. A mezz'aria sopra Giustina, prostrata in preghiera, è sospesa una luminosità dolce che, sebbene incorporea, ha parvenza di essere angelico.

Nella stanza di Cipriano, invece, in mezzo a strumenti cabalistici e segni cabalistici e magici, è lo stesso Cipriano intento a trafficare intorno ad un tripode su cui getta sostanze resinose, direi, che fanno dense volute di fumo, e a tracciare su esse dei segni, mormorando parole di qualche oscuro rito. Nell'ambiente, che si satura di una nebbia azzurrognola che vela i contorni delle cose e fa apparire il corpo di Cipriano come dietro a lontananze d'acque tremule, si forma un punto fosforescente che ingrandisce piano piano sino a raggiungere un volume simile a quello di un corpo umano. Odo delle parole ma non ne capisco il significato. Vedo però che Cipriano si inginocchia e dà segni di venerazione come pregasse un potente. La nebbia dispare lentamente e Cipriano è di nuovo solo.

Nella stanza di Giustina avviene invece un mutamento. Un punto fosforico e danzante come fuoco fatuo stringe cerchi sempre più stretti intorno alla giovane orante. Il mio interno ammonitore mi avverte che è l'ora della tentazione per Giustina e che quella luce cela un maligno il quale, con suscitare sensazioni e visioni mentali, cerca persuadere al senso la vergine di Dio.

Io non vedo ciò che ella vede. Vedo solo che ella soffre e che, quando sta per essere sopraffatta, supera la potenza occulta col segno della croce tracciato su se stessa con la mano e nell'aria con una crocetta che si è levata dal seno. Quando, alla terza volta, la tentazione deve essere violenta, Giustina si addossa alla croce graffita sul muro e alza a due mani davanti a sé l'altra piccola crocetta. Sembra un combattente isolato che si difenda al tergo stando addossato ad un incrollabile riparo e davanti con uno scudo invincibile. La luce fosforica non resiste a quel duplice segno e dilegua. Giustina resta in preghiera.

Qui vi è una lacuna, perché la visione appare troncata. Ma la ritrovo poi negli stessi personaggi. Ancora è la vergine e Cipriano, in un serrato colloquio al quale assistono molti individui, che si uniscono a Cipriano nel pregare la fanciulla a cedere ed a sposarsi per liberare la città da una pestilenza.

“Non io” risponde Giustina “devo cambiare pensiero, ma Cipriano vostro. Si liberi egli dalla schiavitù col suo spirito malvagio e la città sarà salva. Io, ora più che mai, resto fedele al Dio in cui credo e a Lui tutto sacrifico per il bene di voi tutti. Ed or si vedrà se il potere del mio Dio è superiore a quello dei vostri dèi e del Malvagio che costui adora”.

La folla tumultua, parte contro Cipriano e parte contro la giovane...

...che io ritrovo poi unita al giovane, ormai molto più adulto e con i segni talari addosso: palio e tonsura in tondo, non più coi capelli ornati e piuttosto lunghi che aveva prima.

Sono nella prigione di Antiochia in attesa del supplizio, e Cipriano ricorda alla compagna un antico discorso.

“Or dunque si compie ciò che in diversa maniera profetammo aversi a compire.

La tua croce ha vinto, Giustina. Tu sei stata la mia maestra, non la mia sposa. Tu mi hai liberato dal male e condotto alla Vita. Quando lo spirito tenebroso che adoravo mi confessò la sua impotenza a vincerti, ho compreso. ‘Essa vince per la Croce’ mi ha detto. ‘il mio potere è nullo su di lei. Il suo Dio Crocifisso è più potente di tutto l’inferno riunito. Egli mi ha già vinto infinite volte e sempre mi vincerà. Chi crede in Lui e nel suo Segno è salvo da ogni insidia. Solo chi in Lui non crede e spregia la sua Croce, cade in nostro potere e perisce nel nostro fuoco’. Non ho voluto andare a quel fuoco. Ma conoscere il Fuoco di Dio che ti faceva così bella e pura, così potente e santa. Tu sei la madre dell’anima mia e posto che mi sei madre, in questa ora, te ne prego, nutri la mia debolezza della tua forza, perché insieme si salga a Dio”.

“Tu ora sei il mio vescovo, fratello mio. Nel nome del Cristo Signore nostro assolvimi da ogni colpa perché più pura del giglio io ti preceda nella gloria”.

Io ti benedico, non ti assolvo, ché colpa non è in te. E tu perdona al tuo fratello di tutte le insidie che ti ha teso. Prega per me che tanto errore ho fatto”.

“Il tuo sangue e il tuo amore presente lavano ogni traccia d’errore. Ma preghiamo insieme: Pater noster...”.

Entrano dei carcerieri a turbare l’augusta preghiera.

“Non vi bastano ancora i tormenti? Resistete ancora? Non sacrificate agli dèi?”.

“A Dio facciamo il sacrificio di noi. Al Dio vero, unico, eterno, santo. Dateci la Vita. Quella vogliamo. Per Gesù Cristo Signore del mondo e di Roma, per il Re potente davanti al quale Cesare è polvere meschina, per il Dio davanti al quale si piegano gli angeli e tremano i demoni, a noi la morte”.

I carnefici li rovesciano inferociti al suolo, li trascinano senza poterli disgiungere, ché le mani dei due eroi di Cristo sono saldate l’una all’altra.

Così vanno al luogo del martirio che pare una delle solite aule dei Questori. E due fendenti, calati da due nerboruti giustizieri, spiccano i due capi eroici e danno alle anime ali per il Cielo.

La visione finisce così.

Dice Gesù:

«La vicenda di Giustina di Antiochia e di Cipriano è una delle più belle in favore della mia Croce. Essa, il patibolo irrorato dal mio Sangue, ha nel corso dei secoli operato infiniti miracoli. E ancora ne opererebbe se voi in essa aveste fede. Ma il miracolo della conversione di Cipriano, anima in potere di Satana che diventa un martire di Gesù, è uno dei più potenti e belli.

Cosa vedete, o uomini? Una fanciulla sola con una piccola croce fra le mani e una leggera croce scalfita nel muro. Una fanciulla, con un cuore veramente convinto del potere della Croce, che in quella si rifugia per vincere.

Di fronte a lei un uomo che il mercimonio con Satana fa ricco di tutti i vizi capitali. In lui lussuria, ira, menzogna, cecità spirituale e errore. In lui sacrilegio e connubio con le forze d’inferno. E in suo aiuto il signore dell’inferno con tutte le sue seduzioni.

Ebbene: vince la fanciulla. Non solo. Ma stretto da una forza invincibile, Satana deve confessare

la verità e perdere il suo seguace. Non solo vince per sé la vergine fedele. Ma vince per la sua città, liberando Antiochia dal malefizio che si sparge come pestilenza uccidendo i cittadini. E vince per Cipriano facendo di lui, servo di Satana, un servo di Cristo. Il demonio, la malattia, l'uomo, vinti da una mano di fanciulla sorreggente la croce.

Voi poco la conoscete questa mia martire. Ma dovrete raffigurarla ritta sulla pietra che chiude l'inferno, sotto la quale ringhia Satana, vinto e prigioniero, con la piccola mano armata della croce. E ricordarvela così, ed imitarla così. Poiché Satana ora più che mai scorre sulla terra e scatena le sue forze di male per farvi perire. E non c'è che la Croce che lo possa vincere. Ricordate che esso stesso ha confessato: "il Dio Crocifisso è più potente di tutto l'inferno. Sempre mi vincerà. Chi crede in Lui è salvo da ogni insidia".

Fede, fede, figli miei. È questione vitale per voi. O credete e avrete bene, o non credete e sempre più conoscerete il male.

O voi che credete, usate di questo segno con venerazione. O voi che siete dubbiosi e che col dubbio l'avete cancellato dal vostro spirito come sotto dei succhi corrosivi - e il dubbio è infatti corrosivo quanto un acido - tornate a scolpire nel vostro pensiero e nel vostro cuore questo segno che vi fa sicuri di protezione divina.

Se ora la croce è velata a simbolo della mia morte <sup>2</sup>, non sia mai velata nel vostro cuore. Come su un altare, essa in esso splenda. E vi sia luce che vi guida al porto. Vi sia il vessillo su cui affisserete lo sguardo beato nell'ultimo giorno, quando per quel segno io separerò le pecore dai becchi e spingerò costoro nelle Tenebre eterne portando meco nella Luce i miei benedetti.»

Dice poi Gesù a me:

«Tu la potenza della Croce l'hai provata. Tu non hai dubbi sulla veridicità della visione, perché tu pure hai visto fuggire Satana sotto alla tua mano alzante la mia croce <sup>3</sup>. Ma quanto pochi sono quelli che credono così! E non credendo non ricorrono neppure a questo segno benedetto.

Anche questa visione è da includersi nei vangeli della Fede <sup>4</sup>. Non è Vangelo.

Ma è Fede. Ed è ancora Vangelo perché io ho detto: "A chi crederà in Me darò il potere di calcare serpi e scorpioni e la potenza del Nemico e nulla gli farà male" <sup>5</sup>.

La tua fede aumenti ad ogni palpito del tuo cuore. E se questo, stanco, rallenta i suoi palpiti, non rallenti il tuo credere.

Più l'ora della riunione con Dio è prossima e più occorre aumentare la fede. Perché nell'ora della morte, Satana, che mai non si è stancato di turbarvi coi suoi raggiri - e astuto, feroce, lusingatore con sorrisi, con canti, con ruggiti, con sibili, con carezze e unghiate, ha cercato di piegarvi - aumenta le sue operazioni per strapparvi al Cielo. È proprio questa l'ora di abbracciarsi alla Croce, perché le onde dell'ultima satanica bufera non vi abbiano a sommergere. Dopo viene la Pace eterna.

Animo, Maria. La Croce sia la tua forza ora e nell'ora della morte.

La croce della morte, ultima croce dell'uomo, abbia due braccia. Una sia la mia Croce, l'altra il nome di Maria. Allora la morte avviene nella pace dei liberati anche della vicinanza di Satana. Perché esso, il Maledetto, non sopporta la Croce e il Nome della Madre mia.

Si faccia sapere questo a molti. Poiché tutti avete a morire e tutti abbisognate di questo insegnamento per uscire vittoriosi dall'estrema insidia di chi vi odia infinitamente.»

**1** me è nostra correzione da io

**2** Così si usava fare nelle chiese durante la settimana di Passione, come è ricordato all'inizio, nel breve dettato di pag. 210.

**3** Probabile allusione all'episodio riportato nell'«Autobiografia», pag. 264 e 269-274.

**4** introdotti con il breve dettato del 28 febbraio, pag. 152.

**5** Luca 10, 19.